

LA «PIÙ ARDUA, E QUINDI PIÙ MERITEVOLE EDUCAZIONE». BRUSUGLIO, 8 OTTOBRE 1872, ALESSANDRO MANZONI E GIULIO TARRA: IL «FONDAMENTO» DI UNA POSIZIONE LINGUISTICA

Giuseppe Polimeni¹

Chi ripercorra gli eventi e gli incontri della vita di Giulio Tarra, attraversando una delle sue prime articolate biografie, quella di Carlo Perini, apparsa nel 1896², e considerando le integrazioni proposte recentemente da Anna Debè e da Giulia Galbiati³, resta colpito dalla frequenza con cui ricorre il riferimento alla figura e all'opera di Alessandro Manzoni.

Sul tema sono tornati, con approcci e da punti di vista diversi, i colleghi relatori dei seminari «*Sul fondamento che natura pone*». Giulio Tarra, *l'Istituto dei sordi e l'insegnamento dell'italiano nella Milano dell'Ottocento* (14 ottobre 2016) e *Imparare l'italiano. Un bisogno educativo speciale, da Giulio Tarra a oggi* (12 maggio 2017), e in particolare Massimo Prada nella relazione di apertura⁴; cercherò in questo intervento di verificare alcune delle ragioni del riferimento manzoniano, discutendo, a partire da una testimonianza biografica, quanto tale nodo storico-critico sia effettivamente centrale nella riflessione e nell'operato del Tarra.

Momento culminante di un rapporto cominciato qualche anno prima con uno scambio di lettere, è un episodio che si svolge a Brusuglio, l'8 ottobre 1872, pochi mesi prima della morte dello scrittore. Guidato dal Tarra, un gruppo di ragazzi sordomuti fa visita ad Alessandro Manzoni:

Battevano le undici avanti il mezzogiorno dell'8 di ottobre del 1872, quando circa sessanta giovanetti silenziosi e riverenti, puliti e composti, per quanto assai semplicemente vestiti, accompagnati dai loro educatori, entravano nel cortile d'un grazioso e romito villino, a capo d'un piccolo villaggio situato a poche miglia da Milano, da dove erano venuti a diporto, e sfilavano in doppia schiera appiè degli scalini che, per un atrio colonnato mettevano alla porticina d'ingresso, aperta proprio nel mezzo del bel fabbricato. Ed ecco uscirne un vecchietto venerando, grazioso negli atti, di forme delicate, e gentili, che subito scopertosi il capo, con un viso festoso, sorridente, e tutto cinto da una specie d'aureola di bianchissimo pelo, agitando il suo semplice cappellino di paglia e inchinando con rispettoso ed umile affetto, rispondeva ai saluti dell'ammirata e commossa famiglia⁵.

¹ Università degli Studi di Milano.

² Perini, 1896.

³ Debè (2014); Galbiati (2013-2014) e in questi Atti alle pp. 595-599. Per un inquadramento generale della questione nel panorama dell'insegnamento ai sordomuti si rimanda al fondamentale contributo di Sani, 2008.

⁴ Cfr. Massimo Prada, *Tornare a parlare di don Giulio Tarra*, qui alle pp. 504-537, e in particolare alle pp. 501, 505-507.

⁵ Si veda in particolare l'edizione Tarra, 1928: 247-248, che attesta la circolazione del volume nei primi decenni del Novecento.

La cronaca di quell'incontro si deve allo stesso Tarra, che affida il resoconto al volume *Buoni esempi narrati ai fanciulli*; di quell'episodio resta traccia anche in una lettera di resoconto che il sacerdote invia al Tommaseo⁶; la versione, più estesa, pubblicata in volume (versione a cui si farà riferimento) testimonia in modo aperto un desiderio di riconoscere e dichiarare la centralità di Manzoni nella sua formazione, e di conseguenza nelle scelte relative all'impegno con i ragazzi sordomuti.

Nella lettera di accompagnamento, datata 8 giugno 1867⁷, con cui inviava il volume *Racconti d'una madre a' suoi figli*⁸, il Tarra attribuisce alla lettura dei *Promessi sposi* un ruolo rilevante nella «scelta» di vita e di missione:

Ella non può immaginarsi il tanto bene ch'ha fatto, come a tante altre, alla povera anima mia, errante, confusa, smarrita nella prima età della mia vita, quando io lessi del Padre Cristoforo, della sventurata Gertrude, di Don Rodrigo, dell'Innominato: io vidi le due vie e intesi la responsabilità d'una scelta.

Nel biglietto responsivo, datato 12 giugno 1867⁹, Manzoni riconosce tutti i meriti dell'impegno in quella che definisce come la «più ardua, e quindi più meritevole educazione»:

All'egregio Sig.^r Cav.^e Abate Tarra Alessandro Manzoni, riconoscente per il pregiato dono, e partecipe come cristiano e come cittadino, della riconoscenza pubblica verso un illustre promotore della più ardua, e quindi più meritevole educazione.

Prende rilievo, nella risposta, il sintagma coordinato «come cristiano e come cittadino», in cui la polarità, non antitetica, suggerisce un terreno comune di intesa e di dialogo, mediato dalla lettera.

Nel 1872, ricorda Perini¹⁰, Tarra coinvolge Manzoni nella raccolta di sottoscrizioni per il monumento ad Alfonso della Valle di Casanova. Come è noto, il Casanova, che, tra i primi, aveva confrontato le varianti dei *Promessi sposi* tra Ventisettana e Quarantana, si era rivolto allo scrittore per ottenere il consenso a pubblicare il raffronto. Manzoni aveva autorizzato l'edizione con una missiva (datata 30 marzo 1871), che è di fatto il suo ultimo scritto in fatto di lingua¹¹.

Il ricordo dell'incontro di Brusuglio si apre con la rievocazione, solo in apparenza bozzettistica, di un momento memorabile, omaggio al grande scrittore che incontra il gruppo di giovani, «i più miserabili tra i disgraziati, i sordomuti del contado milanese»:

Erano questi i miei poveri figli d'adozione, i più miserabili tra i disgraziati, i sordomuti del contado milanese, raccolti ed istruiti a parlare ed a leggere dal

⁶ La lettera, datata 7 settembre 1873, si legge in Perini (1896: 121-125), che ricostruisce l'occasione nello scambio epistolare con il Tommaseo; cfr. inoltre Sforza (1875: 292-297; 471-475): la lettera è datata «Firenze, 7 settembre 1873».

⁷ Cfr. Bassi, 1930: 7-8.

⁸ Tarra, 1867.

⁹ Cfr. Arieti, 1986, III: 329 e Bassi, 1930: 8.

¹⁰ Perini, 1896: 120-121. La lettera responsiva di Manzoni, datata «Brusuglio, 28 settembre 1872», si legge in Arieti, 1986, III: 415-416.

¹¹ Cfr. Alessandro Manzoni, «Ad Alfonso della Valle di Casanova», in Manzoni, 2000: 307-325. Cfr. anche Bassi, 1930: 10-11.

labbro e, con questo mezzo, a pensare, a conoscere e ad esprimersi, per cura della pubblica beneficenza che, come ognuno sa, tiene il primato della gentile Capitale lombarda, e si trovavano davanti al principe dei maestri italiani del nostro secolo, al gran filosofo, letterato e poeta cristiano... ad *Alessandro Manzoni*, nel suo prediletto ritiro di Brusuglio¹².

Nella penna di chi scrive, il momento dell'incontro con lo scrittore si trasforma, proprio a partire dalla presentazione dei ragazzi che entrano nella casa di Brusuglio, in un'occasione per mettere in risalto due elementi portanti del pensiero sotteso alla "missione" educativa: i ragazzi che vanno in visita al Manzoni sono «i più miserabili tra i disgraziati» (i sordomuti del contado milanese). Non è certo per un caso che la provenienza sociale e quella "geografica" vengano precisate fin dalle prime battute: il grande autore si trova di fronte i più poveri tra i poveri, coloro che sono privati del beneficio della parola, strumento della comunicazione, facoltà distintiva dell'uomo.

Altro elemento portante è, fin dall'inizio del resoconto, il tema del *parlare* («raccolti ed istruiti a parlare ed a leggere dal labbro»). La parola è intesa nella sua essenza naturale, originaria, strumento primario di comunicazione di una società: «con questo mezzo» i sordomuti sono istruiti «a pensare, a conoscere e ad esprimersi».

Non sfugga il riferimento al *mezzo*, termine che il Tarra usa consapevolmente: lo dimostra l'alta ricorrenza della parola negli *Scritti pedagogici*, di riflesso, parrebbe, alla frequenza che la stessa ha negli scritti manzoniani, nella proposta del Ministro Broglio e nella Relazione *Dell'unità della lingua e dei mezzi per diffonderla*¹³.

La parola è presentata come «mezzo»; il Tarra espone – e non per caso all'inizio della narrazione – in una sequenza ternaria di verbi, il pensiero pedagogico (e, di conseguenza, linguistico) che sta alla base della riflessione di Manzoni, consapevole che in quel paradigma è la summa di una visione condivisa della formazione, in tutta la sua valenza morale e sociale: la parola è appunto *mezzo* per essere istruiti a *pensare, conoscere, esprimersi*. Nel progredire della scelta paradigmatica è tutto il percorso interiore e sociale dell'uomo:

Dopo il Cristo, l'Uom-Dio, quando accolse intorno a sè come amici del cuore i bambinelli del popol suo, io non so se altra volta una simile e vera grandezza siasi trovata a fronte d'una miseria più profonda, una mente così eletta, una così vasta sapienza in contatto a tanta pochezza d'intelletto e d'eloquio; non so se la carità abbia mai unito forze cotanto disperate. Chi avrebbe osato superarlo?... chi avrebbe ardito tentarlo?... Eppure fu lui, l'inventore dell'epopea campestre, l'amico di Renzo, il difensor di Lucia, che inneggiava all'Angelo che

Fra i pastor devoti
Al duro mondo ignoti
Subito in luce appar,

fu lui che volle le sue porte si aprissero in quel giorno ai poveri sordo-muti, quelle porte, tra cui bramava vivere dimenticato, romito, e chiuse a tanti dotti, a tanti potenti del mondo, lui che, schivo dall'apparire fra le Accademie e le adunanze dei grandi, volle mostrarsi ai più disgraziati fanciulli del suo paese e intrattenersi piacevolmente con loro, quasi fossero al suo sguardo i più degni delle sue preferenze, soltanto perchè, com'egli

¹² Tarra, 1928: 248.

¹³ Alessandro Manzoni, "Dell'unità della lingua e dei mezzi per diffonderla", in Manzoni, 2000: 46-79.

diceva, sono *la parte più bisognosa e più derelitta dell'umanità*, e per tal ragione i più cari ed onorevoli tra i figliuoli di Dio¹⁴.

Varrà la pena di rileggere per intero la strofa del *Natale*, riconoscendovi un primo nodo critico che testimonia la profondità della presenza della visione del Manzoni nell'opera (e, al contempo, nell'operato) del Tarra:

L'Angel del cielo,
agli uomini
nunzio di tanta sorte,
non de' potenti volgesi
alle vegliate porte;
ma tra i pastor devoti,
al duro mondo ignoti,
subito in luce appar¹⁵.

Un altro cardine della riflessione del Tarra, scoperto dal rimando evangelico «volle che le sue porte *si aprissero*», si fonda sul rapporto cristologico, posto in formulazione dubitativa che pare recare un'eco del *Cinque maggio* («Dopo il Cristo, l'Uom-Dio, quando accolse intorno a sè come amici del cuore i bambinelli del popol suo, io non so se altra volta una simile e vera grandezza siasi trovata a fronte d'una miseria più profonda, una mente così eletta, una così vasta sapienza in contatto a tanta pochezza d'intelletto e d'eloquio; non so se la carità abbia mai unito forze cotanto disparate»).

Il tema morale, nelle sue implicazioni sociali, è il nodo teorico che, in tutta la sua valenza cristiana, sostiene l'operato con i sordomuti. A questo proposito, nella premessa al *Secondo grado di letture* si legge:

Credo che questo libro possa giovare egualmente alle scuole di città ed a quelle di campagna; alle maschili e alle femminili; tanto pei poveri quanto per gli agiati; e ciò per una sola ragione; perchè v'è trattata la storia del cuore, che in tutti ha una medesima traccia, e vi sono rappresentati tutti i ceti sociali; v'è narrata la vita di tutti i fanciulli¹⁶.

Sottesa a tutti gli scritti pedagogici del sacerdote milanese è l'idea che il linguaggio sia «fondamento» della costruzione della società umana; il sordomuto, proprio perché privo di parola, arriva all'Istituto “solo”, escluso:

Spunta finalmente il dì in cui questi infelici si riconoscono fratelli. La società d'un linguaggio ne stabilisce la comunicazione delle idee¹⁷.

Centrale, e non può essere diversamente, è il ruolo della *parola*:

Anello tra l'idea e la mente, tra questa e la volontà e l'azione, essa è vincolo tra l'uomo e la famiglia e la società, sacro legame tra i popoli viventi e le generazioni tutte passate e future, tra Dio e l'universo, tra l'universo e Dio¹⁸.

¹⁴ Tarra, 1928: 248-249.

¹⁵ Alessandro Manzoni, “Natale”, in Manzoni, 2017: 000-000.

¹⁶ Giulio Tarra, “Agli educatori italiani”, in *Secondo grado di letture*, ora in Tarra, 1934: 76.

¹⁷ Tarra, 1934: 155.

¹⁸ Tarra, 1934: 165.

In questo senso, l'essere muti è, a tutti gli effetti, una piaga dalle inevitabili conseguenze sociali: il muto, secondo l'etimologia, ricostruita dal Tarra stesso, è "legato":

La mutolezza non è tanto un fisico difetto, ma bensì una morale privazione, che lascia l'uomo come morto, in mezzo ai viventi, morto al passato, al presente, all'avvenire, a sè, alla società, alla famiglia, sicchè vede senza intendere, vegeta senza produrre¹⁹.

L'incontro dei giovani con Manzoni offre lo spunto per altre riflessioni, che, più in profondità, vanno a toccare l'essenza del pensiero dello scrittore e del ruolo del sacerdote:

Gli allievi, dapprima trepidi e peritosi, incoraggiati dal tratto gentile e schiettamente paterno del grand'uomo, lo ringraziarono ad una voce; e alcuni si fecero a domandarlo della sua salute. Ed egli, udendoli spiccatamente parlare in coro, e intendendoli ancor meglio ad uno ad uno, contrasse il volto in atto di dolce sorpresa e di riflessione profonda; e dopo aver risposto al loro rispettoso saluto e alle loro domande, vedendo che, interrogandoli, lo comprendevano dal semplice movimento delle labbra, senza più bisogno di gesti, con una grande espressione di meraviglia e di compiacenza, volgendo al cielo gli occhi soavemente giocondi e l'ampia fronte serena, esclamò: «*Oh questo è un nuovo, un vero miracolo dell'arte cristiana!*» Allora uno dei più grandicelli gli venne appresso, e gli disse queste parole da lui stesso pensate ed espresse: «*Io desideravo da tanto tempo di vederla, e sono contento me vivere in oggi per poterla vedere*». – Il Manzoni l'udì attentamente fissandolo, rilevò la bellezza latina di quel *me vivere*, poi pregò l'allievo di ripetergli quella semplice frase, quasi per meglio apprezzarne la secreta armonia; infatti, nel riudirli, apparve visibilmente commosso e, senza rispondergli, gli pose le mani sulle spalle con un'espressione che valeva un: *Dio ti benedica, figliolo!*²⁰

Una chiave di lettura dell'impegno di una vita è nel riferimento al *miracolo* («un vero miracolo dell'arte cristiana!»). Le parole di Manzoni, riportate in un resoconto che si propone di essere fedele, offrono un riscontro evangelico nel rimando all'episodio della guarigione del sordo:

Non c'è che dire: la redenzione del sordo-muto è compiuta; i sordi intendono, i muti parlano: io, ormai quasi sordo, li ho compresi distintamente. Sì: questa è vera parola, parola sentita, intesa, viva... Oh, qual conforto per questi poverini e per i loro genitori! qual compiacenza poi per i loro educatori e anche per me! – E in così dire, esultava, e intorno agli occhi e fin giù per le gote gli s'era sparso un leggero rossore, che gli traspariva dalla lucida e fina pelle, quasi l'animo gli si vedesse²¹.

La notazione relativa all'«animo» di Manzoni che si esprime sul volto e affiora nelle parole (e addirittura sulla «lucida e fina pelle») non è un tratto di colore: la parola e

¹⁹ Tarra, 1934: 177.

²⁰ Tarra, 1928: 249-250.

²¹ Tarra, 1928: 250.

l'espressione sono (e in una lettura pedagogica non può essere dato il contrario) manifestazioni esteriori di un pensiero e di un sentimento che devono essere autentici²².

La definizione della parola pronunciata dai ragazzi sordomuti, come «vera parola, parola sentita, intesa, viva», porta l'attenzione sul fatto che lo scrittore (affetto, come è noto, da una leggera balbuzie) constata che gli alunni del Tarra non mostrano una mnemonica riproduzione di ciò che già è stato inteso, ma provano la comprensione profonda, fondata sul ricorso al linguaggio, elemento «vivente» del rapporto sociale: il miracolo, che è un miracolo «dell'arte cristiana», appare in tutto una sorta di premio (non solo divino) per il lavoro e per la ricerca del cristiano.

Questa centralità della riflessione sulla lingua, intesa come espressione del vero, è enunciata con chiarezza nel passaggio successivo:

Poi, avvicinati ai più piccini, soltanto da pochi mesi iniziati all'istruzione, volle sentirne le voci e le prime articolazioni; quindi, venendo ai più grandicelli, s'interessava tanto d'udirne i giudizi espressi in proposizioni semplici poi via via complesse e composte, sempre in rapporto al vero; e gradiva tanto di verificare come rilevassero la parola dalle stesse sue labbra e ripetessero le cose da lui dette o domandate, e vi rispondessero con proprietà sufficiente di forme linguistiche²³.

Nel riferimento «in rapporto al vero» è in gioco qualcosa di strutturalmente più profondo: la «proprietà sufficiente di forme linguistiche» reca il rimando, esplicito, alla «proprietà», intesa come espressione compiuta e perfetta dei concetti e del pensiero.

Nell'incontro e negli interventi dell'illustre ospite Tarra legge perciò aspetti della visione manzoniana della parola e della formazione linguistica, che ritiene momenti centrali della sua pedagogia.

Il tema della parola come mezzo di comunicazione tra «spiriti» è reso esplicito nel ricordo di un'esperienza condivisa con Enrichetta Blondel, la visita dell'Istituto dell'Assarotti a Genova:

Egli ci attestò, che da quando, trentacinque anni innanzi, colla prima sua moglie, Enrichetta Blondel, aveva visitato uno dei più rinomati istituti d'Italia, ad oggi, quest'arte aveva fatto un progresso di due secoli; che allora egli era partito da quella scuola, ammirato bensì delle cose meravigliose che vi aveva veduto, ma colla tristezza nell'anima di non possedere un mezzo di comunicazione che valesse a mettere in rapporto il proprio spirito con quello di quei giovanetti tuttora muti, sul volto dei quali era ancor scolpita l'impronta della loro permanente sventura; – «mentre con questi, egli diceva, ho il conforto di poter conversare con mutua intelligenza; nè più raviglio in essi dei sordi e muti, ma degli uomini pareggiati agli altri, e consci e lieti di esserlo»²⁴.

Nelle parole rivolte ai maestri, in forma ancor più netta Manzoni trae le conclusioni, avallando il metodo del Tarra e sostenendone la bontà:

E, presa cognizione del metodo, con parole confortevoli ed amoroze animò i maestri a continuare con vigore nel procedimento con tanto successo avviato, «*surrogando pienamente al linguaggio dei gesti, che (sono sue parole) sarebbe facile alimento di fantasia e di passione e conferma dell'ostracismo sociale dei sordo-muti,*

²² Cfr. qui l'intervento di Michela Dota, alle pp. 564-590.

²³ Tarra, 1928: 251.

²⁴ Tarra, 1928: 251.

quello della viva parola che, portandosi direttamente all'intelletto, debb'esser guida, anche per loro, al ragionamento calmo e ordinato, e deve rigenerare radicalmente questi infelici a se stessi, alla famiglia e alla società»²⁵.

L'esplicito rimando evangelico, in conclusione del racconto, permette di sollevare un'ultima questione:

a documento della sua immortalità restarono le sue opere stampate in tutte le lingue delle civili nazioni e la testimonianza della sua vita intemerata e santa: ma io non credo che nessun elogio, nessun monumento meglio rappresenti la sua vera grandezza, di questo: *Ei si compiacque di stare coi piccoli, di conversare coi più umili tra i figlioli dell'uomo*²⁶.

L'adesione ai temi manzoniani (molto spesso nelle sue opere il Tarra cita i personaggi dei *Promessi sposi*), anche in tema di lingua, non è scontata per un sacerdote che vive e opera nella Milano dell'Ottocento. Tale adesione colloca la figura del direttore dell'Istituto dei Sordomuti tra le frange più liberali del clero milanese²⁷. Il conte Paolo Taverna, che incarica il Tarra della direzione dell'Istituto, non è quella del semplice benefattore: durante le Cinque giornate, il conte Taverna fa parte del Governo provvisorio di Milano, in particolare della Congregazione provinciale di Milano, segnale di un'adesione profonda agli ideali patriottici e liberali che resterà viva anche nella sua opera di beneficenza. Don Luigi Biraghi, rettore del Seminario milanese, a cui Taverna di rivolge per avere indicazione del nominativo di un sacerdote a cui affidare l'Istituto dei Sordomuti, è un personaggio di rilievo in appoggio alle risoluzioni liberali di Pio IX.

Carlo Perini, "allievo" e primo biografo, offre una lettura dell'impegno civile e morale di Giulio Tarra:

Io sono contento d'essere vissuto il giorno otto giugno del 1859, e d'aver preso parte alla pura gioia, al nobile entusiasmo, alla festa viva, sincera, commovente di tutto il mio popolo, quando Vittorio Emanuele e Napoleone III, generosamente alleati per liberare l'Italia dagli Austriaci, dopo aver vinto il nemico a Magenta e averlo respinto dal Ticino all'Adda, entrarono alla testa delle loro truppe, nella mia bella Milano. Povera Milano! Era il primo giorno che, dopo tanti anni di dominazione straniera, di lotte e di lutti, appariva ridente e festosa: tutte le sue finestre erano pavesate, i suoi balconi e le sue torri erano ornate dei tricolori sventolanti, e le sue vie gremite di popolo ilare, plaudente; e la Madonna dorata dalla più alta delle cento aguglie del Duomo, recinta del bel pennone che le si agitava intorno, pareva risplendere di gioia ai raggi del sole, come una madre che, dopo il lungo pianto, esulta del gaudio de' figli suoi²⁸.

Nel passaggio emerge un cristianesimo legato all'impegno sociale e alla causa nazionale:

L'amore di patria non può essere che fortemente sentito ne' giovani che si preparano a salire l'altare, glorificando il Tempio con gloria grande, ed a raccogliere i dispersi nel pericolo, stantechè è infuso in loro il timor di Dio,

²⁵ Tarra, 1928: 251-252.

²⁶ Tarra, 1928: 253.

²⁷ Cfr. anche Recalcati, 1994; Majo, 1984-1990: 533-543.

²⁸ Perini, 1896: 59.

che è tutto di amore; amore che ci affratella nella grande famiglia umana redenta da Cristo.

«E Cristo, sebbene venuto a salvare tutta l'umanità, pure si trattenne dapprima in mezzo al popolo della sua nazione ad ammaestrarlo e ad invitarlo cogli esempi e coi prodigi al beneficio della Redenzione, e lagrimò sulla patria quando la vide ingrata e ribelle ai celesti richiami»²⁹.

Conclude allora il Perini, riferendosi scopertamente a ideali che, nell'impostazione della missione e della ricerca, appartenevano al Tarra, risalendo dall'esperienza della Rivoluzione francese e confermandosi come ideali pienamente e profondamente cristiani:

Egli avrebbe allora voluto additare alla pubblica riconoscenza ad uno ad uno tutti i benefattori, ma li assicurava che i loro nomi erano scritti ne' cuori de' figli redenti, cento de' quali erano già ritornati alla famiglia facendo echeggiare pel contado e fra i monti e le valli la fama della cittadina beneficenza. Per la qual cosa aveva ben ragione di dire che cento sordomuti che scrivono e che *parlano*, che pensano e che amano, sono cento astri che abbelliscono il nostro orizzonte, sono cento voti che ogni giorno s'innalzano al Cielo per la prosperità di chi li ha ravviati e nobilitati, dimostrando qual sia lo spirito del vero progresso, in che consista l'amor patrio e come nel solo principio della carità si possa realizzare il triplice voto dei popoli cristiani: *libertà, eguaglianza, fraternità*³⁰.

Al Manzoni il Tarra dedica un componimento in morte, testo che vede la luce sulla rivista *Le Prime Letture*³¹, periodico "educativo" diretto da Luigi Sailer, sensibile ai principi linguistici della "pedagogia" manzoniana.

Se nelle sue antologie per i ragazzi Tarra recupera elementi passi del romanzo, spesso i più vulgati, è l'incontro con il Manzoni a restare nella memoria del docente come momento di sintesi di ideali e di impegno concreto, una sorta di fonte e, al contempo, di specchio, ritrovati nella parola dello scrittore, quello che giudicava, e non era il solo, il più grande scrittore del secolo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Arieti C. (1986), *Alessandro Manzoni, Tutte le lettere*, a cura di Cesare Arieti, con un'aggiunta di lettere inedite o disperse a cura di Dante Isella, Adelphi, Milano.
- Bassi D. (1930), "Lettere inedite ad Alessandro Manzoni", in *Aevum*, a. 4, fasc. 1, 1930, pp. 3-20.
- Debè A. (2014), *«Fatti per arte parlanti»: Don Giulio Tarra e l'educazione dei sordomuti nella seconda metà dell'Ottocento*, Unicatt, Milano.
- Galbiati G. (2013-2014), *La lingua di un educatore della seconda metà dell'Ottocento: Giulio Tarra (1832-1889), direttore dell'Istituto dei Sordomuti di Milano*, relatore Massimo Prada, Università degli Studi di Milano, Tesi di laurea in Lettere moderne, a.a. 2013-2014.

²⁹ Perini, 1896: 19.

³⁰ Perini, 1896: 95.

³¹ Tarra, 1873.

- Majo A. (1984-1990), *Storia della Chiesa ambrosiana. Dalle origini ai nostri giorni*, Ned, Milano.
- Manzoni A. (2000), *Scritti linguistici editi*, a cura di Angelo Stella e Maurizio Vitale, Centro Nazionale Studi Manzoni, Milano.
- Manzoni A. (2017), *Inni sacri e odi civili*, introduzione e commento di Pierantonio Frare, Centro Nazionale Studi Manzoni, Milano.
- Perini C. (1896), *Vita di Giulio Tarra*, Messaggi, Milano.
- Prada M. (2012-13), “Le avventure di una lingua: il viaggio alla scoperta dell’italiano nella *Grammatica di Giannettino*”, in *Studi di Grammatica italiana*, XXXI-XXXII (2012-2013), pp. 245-353.
- Recalcati A. (1994), “Tarra, Giulio (1832-1889)”, voce in *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, volume sesto *Sev-Z, Appendici*, Ned, Milano.
- Sani R. (2008), *L’educazione dei sordomuti nell’Italia dell’800. Istituzioni, metodi, proposte formative*, SEI, Torino.
- Sforza G. (1875), *Lettere di Alessandro Manzoni, in gran parte inedite*, raccolte e annotate da Giovanni Sforza, Nistri, Pisa.
- Tarra G. (1867), *Racconti d’una madre a’ suoi figli*, Messaggi, Milano.
- Tarra G. (1873), “Ad Alessandro Manzoni”, in *Le Prime Letture*, a. IV, 1873, pp. 200-202.
- Tarra G. (1928), *Buoni esempi narrati ai fanciulli. Libro educativo premiato con medaglia d’argento al VII Congresso pedagogico italiano*, Paravia, Torino, Milano, Firenze, Roma, Napoli, Palermo, pp. 247-253.
- Tarra G. (1934), *Scritti pedagogici*, scelti da Giuseppe Fanciulli, Società Editrice La Scuola, Brescia.